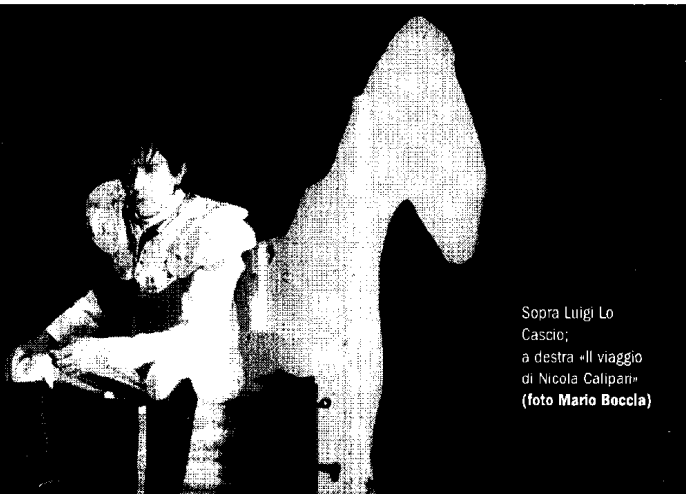


a teatro

L'attore, solo in scena, attraversa la tragedia al presente. La storia di Giuliana Sgrenà nella lettura di Alessia Giuliani e Fabrizio Coniglio e i carrarmati in Cecoslovacchia nel racconto di Frantova Pelikan. Violoncello e gesto in coppia

Luigi Lo Cascio torna in palcoscenico con «La caccia», la paura del tiranno verso il baccanale. Un laboratorio artigiano, ironico, di pensieri profondi



Sopra Luigi Lo Cascio; a destra «Il viaggio di Nicola Calipari» (foto Mario Bocella)

La sfida di Penteo a Dioniso, scontro fatale con l'eros

Gianfranco Capitta Udine

E' un rapporto bello e curioso quello di Luigi Lo Cascio con il teatro. Dove lui ha cominciato la propria attività anche se è al cinema che ha avuto fama e riconoscimenti. Eppure al teatro resta legato, con un fruttuoso privilegio per Udine dove cominciò a lavorare appena uscito dall'Accademia. È nato qui infatti, grazie al Ccs, il suo nuovo lavoro *La caccia*, che dopo il debutto al Palamostre è da martedì in tournée in Emilia, a Milano, Genova e altre città.

Non lo firma da solo l'attore, ma assieme al gruppo con cui è cresciuta l'ideazione di questo percorso attraverso le *Baccanti* di Euripide: Nicola Console, Alice Mangano e Desideria Rayner. Un percorso che si riallaccia a quello che *Nella tana* l'attore ha compiuto nella scrittura di Kafka. Qui però, oltre al maggiore impatto visivo del disegno di Console su una serie di lavagne che costituiscono il fondale, è l'intero impianto ad acquistare ricchezza.

Lo Cascio compie quel percorso da solo in scena, come trent'anni fa aveva fatto a Prato nel Laboratorio ronconiano Marisa Fabbri. Ma lo spettacolo è

qui del tutto originale. Lo Cascio è Penteo, il re che per combattere il disordine provocato dall'invasamento che le donne della città vivono nei boschi circostanti, si fa egli stesso cacciatore. E sfida la giovane, misteriosa divinità di Dioniso che oltre alla danza e al vino, porta quel ribaltamento dei costumi costituiti. Attorno a lui solo, è pure molto animata la scena: figure mitologiche come animali spezzati e cavalli senza testa, sagome umanoidi imprevedibili, o ormai intangibili, come appaiono nei disegni animati l'indovino Tiresia e il re Cadmo, cui la vecchiaia non risparmia di contagio di invasati. E c'è un alter ego

di Penteo, che da narratore si fa ipercritico, attraverso la voce e l'immagine di sapiente bambino (Pietro Rosa), come tale incensurabile.

Il bel viso di Lo Cascio, volto del miglior cinema italiano di oggi, assume l'ambigua forma del delirio dello stato etico e repressivo. Capace di contenere l'arroganza invasiva che il cardinal Ruini porta sotto la porpora, o l'ambiguo perbenismo di tanti politici, *padri Zapata* di ogni schieramento. L'attore è abbigliato con la muscolatura di un eroe ariostesco, in una tenuta da schermo che si liquefa nel proprio riflesso sullo schermo. Non solo quello tecnologico in cui prendono corpo animato le mirabili artistiche dell'equipe autrice dello spettacolo, ma anche lo schermo che il governante tiranno vuole stendere sul baccanale di tutto ciò che al suo potere slugge: la danza e il vino di Dioniso, ma soprattutto eros e pulsioni di quella «selvatica» presenza femminile (di cui la stessa sua madre è conduttrice) ribelle, forza autodeterminata e incontrollabile che combatte con quella tirannia uno scontro fatale. Per l'uno o per l'altra.

Ma non risparmia l'ironia Lo Cascio, in questo laboratorio artigiano di pensieri profondi e immagini grandiose. Come quando tuona un discorso da duce che suona proprio come quello delle decisioni improponibili. O come nella funzione del coro tragico, affidato a colorati inserti video che sono veri spot pubblicitari e beffardi. Irresistibili nello smascherare l'orrore del buonsenso, quando si rifugia nelle patacche illusorie eppure «credibili» (un balsamo Epos miracoloso, o certe ricette sanguinolente che hanno il glamour di Lisa Biondi). E non si risparmia neppure i travestimenti l'attore, dentro e fuori degli spot. Senza farci «prediche», questo percorso nella tragedia è fortemente vissuto e chiaro nel darci la crudezza di un rapporto carnefice/vittima, combattuto anche dentro l'intelaiatura di un abito femminile d'epoca.

